

L'Iraq, lo jihadismo globale e il ritorno dei Taliban

Tutti gli errori dell'Occidente nella "guerra infinita"

di Renzo Guolo

In che modo le scienze sociali applicate hanno contribuito a generare gli errori commessi dagli Stati Uniti nella "guerra infinita"? Una guerra sfociata in clamorosa nemesi politica: l'aumento dell'influenza iraniana in Iraq, il ritorno ai potere dei Taliban in Afghanistan. Esattamente gli esiti che, insieme alla messa fuori gioco dello jihadismo globale, intendeva scongiurare. Alla base di questo scacco strategico vi è anche l'incapacità dei sistemi esperti di comprendere pienamente la cultura degli attori ostili coinvolti.

In veste di consiglieri del principe, gli scienziati sociali sono, a pieno titolo, parte dell'élite politica statunitense. Nella tradizione a stelle e strisce il rapporto tra amministrazione, università, think tank, è molto stretto. E si traduce nella produzione di analisi destinata a incidere sulle scelte dei decisori e di chi, come l'intelligence, quella conoscenza deve istituzionalmente produrre. Oltre che nel diretto coinvolgimento degli esperti nei circuiti della decisione. Nonostante la sua elevata influenza questo segmento dell'élite è, in quanto non elettivo, politicamente irresponsabile. Nel ventennio che si apre con l'attacco alle Twin Towers e si chiude con il nuovo ingresso degli "studenti coranici" a Kabul, passando per il fallimento iracheno e la statualità dell'Isis, però, i suoi errori di lettura hanno contato molto.

Tra i fattori che hanno prodotto una distorta messa a fuoco della scena e degli attori del conflitto vi è, anche, un "trauma originario": l'abbandono, nelle scienze sociali, del paradigma del fondamentalismo che, dagli anni Settanta sino alla fine del Novecento, ha orientato lo sguardo sui magnifici fenomeni che agitavano il mondo islamico. Un concetto, quello di fondamentalismo, pure non troppo soddisfacente. Non a caso, quando non analizzavano il fenomeno in chiave comparativa, gli studiosi più avveduti, in particolare europei, preferivano definire i movimenti della Mezzaluna ispirati da una lettura politica della credenza religiosa, islamisti e non fondamentalisti. Pur con molti limiti, però, quel concetto non metteva ai margini il fattore religioso. Nella prima decade del nuovo secolo, esso viene spinto ai margini da quello, altrettanto insoddisfacente e più generico, ma "politicamente corretto", di radicalizzazione. Termine che rinvia a un processo che conduce un gruppo, o un individuo, a adottare una forma violenta d'azione collegata a un'ideologia estremista dal contenuto politico, sociale o religioso.

Il mutamento, non solo lessicale, produce un effetto domino sia sull'organizzazione dei saperi accademici, sia nei circuiti legati alla politica. Studiosi della violenza, del terrorismo – tecnica della guerra asimmetrica eretta a categoria descrittiva della sicurezza, oltre che delle mai tramontate relazioni internazionali, divengono sempre più rilevanti nelle università, nei centri studi, nei "pensatoi" legati alle amministrazioni Usa. L'arena in materia si popola, così, di una nutrita schiera di analisti poco interessati a questioni che vengono relegate nella sfera del culturale. Un effetto a cascata che l'egemonia americana riverbera, inevitabilmente, anche in contesti accademici europei.

Ma si può parlare di mondo islamico ignorando

islam? O presupporre un islam oggettivato, dato astrattamente una volta per tutte, senza comprenderne i conflitti teologici che lo attraversano, non certo estranei alla politica, le diverse forme della sua organizzazione socio-religiosa, le linee di frattura tra i diversi e concorrenti movimenti islamisti?

Un solo esempio, fuori dalla recente cronaca afgana: uno degli errori più clamorosi riguarda il caso ira-



NICOLAS ASFOURI/AFP

▲ L'intervento

Un soldato americano in Afghanistan

Molto spesso alla base di questo scacco strategico c'è anche l'incapacità di capire pienamente la cultura degli attori ostili coinvolti

cheno. L'amministrazione Bush jr., in particolare con Paul Wolfowitz e il suo team di esperti, punta sulla carta sciita per ridimensionare il peso dei sunniti ma anche per contenere il vicino Iran. L'intento è contrapporre lo sciismo tradizionale iracheno, quietista in politica per motivi teologici, a quello attivista rivoluzionario iraniano. A Washington ignorano, però, le implicazioni legate a fattori ritenuti impolitici: come i pellegrinaggi transfrontalieri nelle città sante sciite irachene, cuore della religione alide, ripresi dopo la lunga interruzione dovuta alla guerra Iran-Iraq degli anni Ottanta, una volta che gli sciiti sono al potere a Baghdad. La riattivazione di uno spazio geo spirituale transnazionale, percepito come unitario dalle masse di pellegrini, consente anche ai chierici khomenisti di far circolare nei seminari oltre frontiera, dove diffondono la loro interpretazione attivistica e creano un seguito locale che diviene strumento di consenso al permanere di uno stretto rapporto con i confratelli sciiti iraniani. La scarsa attenzione della scienza politica americana per simili fattori è data dal fatto che molti degli studiosi di quel campo disciplinare non sono interessati alle dimensioni culturali dei fenomeni. La stessa organizzazione accademica, e dei think tank, infatti, privilegia, e riproduce, prevalentemente un certo tipo di studi, poco attenti a simili tematiche. È anche così che le scienze sociali applicate hanno contribuito a perdere la battaglia per la "conquista dei cuori e delle menti" nel mondo della Mezzaluna.

CRIPRODUZIONE RISERVATA